

Forlì, 29 novembre 2024, Basilica di S. Mercuriale
Ciclo: "La preghiera: dialogo con Dio, respiro dell'anima"

LUDWIG MONTI, biblista

La preghiera di Gesù

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite: 'Padre, ...'" (Lc 11,1-2).

È al vedere Gesù pregare che i discepoli imparano a pregare, prima ancora che dal ricevere da lui insegnamenti. Ed è esattamente a partire dalla sua esperienza di preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli a pregare. Lo ha fatto attraverso un'interpretazione autorevole dell'insegnamento sulla preghiera contenuto nelle Sante Scritture e nella tradizione da lui ricevuta.

Prima di entrare *in medias res*, due citazioni a me molto care di Dietrich Bonhoeffer:

La nostra preghiera è una *preghiera mediata*, mediata da Cristo, il mediatore. Che si possa giungere con la preghiera a Dio, non è una ovvietà religiosa, ma è possibile solo attraverso Cristo. Nessuna preghiera può trovare la via per arrivare a Dio, se non prendere come *avvocato* Gesù Cristo che preghi per noi, se non si prega *nel nome di Gesù Cristo* (Lezione "Cristo nei Salmi", 1935).

Noi possiamo imparare a pregare in modo giusto soltanto da Gesù Cristo: questa è la parola del Figlio di Dio che vive con noi uomini, rivolta a Dio Padre che vive nell'eternità. Gesù Cristo ha portato di fronte a Dio ogni miseria, ogni gioia, ogni ringraziamento e ogni speranza degli uomini. Sulla sua bocca la parola umana diventa parola di Dio e, quando noi partecipiamo alla sua preghiera, la parola di Dio diventa di nuovo parola umana. Così tutte le preghiere della Bibbia sono preghiere che noi recitiamo insieme a Gesù Cristo, nelle quali egli ci coinvolge e mediante le quali ci porta di fronte al volto di Dio; in caso contrario non si tratta di preghiere giuste. Infatti solo in Gesù Cristo e con lui possiamo pregare rettamente (*Imparare a pregare*, pp. 17-18 [1940, ultimo libro dato alle stampe personalmente]).

Introduzione

Gesù apparteneva a un popolo che sapeva pregare, il popolo che ha creato i Salmi, e ha trovato nella pratica di preghiera di Israele la fonte della sua fede. La sua preghiera liturgica era improntata a modi e forme della preghiera giudaica del tempo, com'era vissuta nella liturgia sinagogale e nelle feste al tempio di Gerusalemme: Salmi, recita dello *Shema' Jisra'el* (cf. Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41), *Tefillah* (o "Diciotto benedizioni", preghiera principale recitata a ogni ufficio liturgico), lettura della Torah e dei Profeti, ecc. Da tale fonte Gesù ha tratto ispirazione per la sua capacità creativa. Il "Padre nostro", per esempio – su cui questa sera non sosteneremo e che è stato definito giustamente "compendio di tutto il Vangelo" (Tertulliano, *La preghiera* I,6) –, presenta evidenti affinità con la *Tefillah* e con il *Qaddish* (antica orazione usata nell'ufficio sinagogale); in particolare, le parole: "Sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno" sembrano adeguarsi a una normativa così espressa nel Talmud: "Una benedizione in cui non viene menzionato il Nome divino non è una benedizione, e una benedizione che non contiene la menzione della regalità di Dio non è una benedizione" (Talmud di Babilonia, *Berakhot* 40b).

Grande rilievo ha inoltre la preghiera personale di Gesù. Il suo ministero pubblico è infatti intervallato da frequenti "ritiri", soprattutto durante la notte o al mattino presto, per pregare: "in luoghi deserti", "in disparte", "da solo", "sul monte" (Mt 14,23; Mc 1,35; 6,46; Lc 5,16; 9,18.28), in particolare "secondo il suo solito, sul monte degli Ulivi" (Lc 22,39). Luca è l'evangelista che insiste maggiormente sulla preghiera di Gesù, collegandola ai momenti salienti della sua vita e della sua missione:

Gesù prega al momento del battesimo ricevuto da Giovanni (cf. Lc 3,21-22);
prega prima di scegliere i Dodici (cf. Lc 6,12-13);
prega alla trasfigurazione (cf. Lc 9,28-29);
la preghiera è lo spazio apprestato alla confessione di fede di Pietro (cf. Lc 9,18);
dalla sua preghiera nasce l'insegnamento sulla preghiera stessa rivolto ai discepoli (cf. Lc 11,1-4);
prima della passione afferma di aver pregato per Pietro, perché la sua fede non venisse meno (cf. Lc 22,32);
al Getsemani la sua preghiera è di una speciale intensità (cf. Lc 22,39-46);
infine, Gesù prega sulla croce, invocando dal Padre il perdono per i suoi carnefici (cf. Lc 23,34), e poi consegnando con fiducia il proprio respiro nelle sue mani (cf. Lc 23,46; cf. Sal 31,6).

Non si dimentichino infine le preghiere pronunciate da Gesù in pubblico durante il suo insegnamento: la confessione di lode al Padre che rivela il Regno ai piccoli, ai poveri, e non agli intellettuali tronfi del loro sapere (cf. Mt 11,25-27; Lc 10,21-22); l'invocazione piena di confidenza rivolta al Padre stesso prima della resurrezione di Lazzaro (cf. Gv 11,41-42)...

Dedichiamoci solo a tre di questi momenti, volutamente iconici e – vedremo – collegati tra loro.

1. La preghiera di Gesù al battesimo

Siamo nel capitolo 3 del Vangelo di Luca e Giovanni il Battista, profeta inviato da Dio a chiedere la conversione in vista del Regno veniente, predica nella zona del Giordano e chiede conversione. Quale segno di un ritorno a Dio capace di originare una vita nuova egli pratica un'immersione nell'acqua del Giordano, un "battesimo di conversione per la remissione dei peccati" (Lc 3,3). Attirati dalla sua predicazione, le folle, i pubblicani e i soldati "vengono da Giovanni per farsi battezzare" (Lc 3,12) confessando i loro peccati.

Accorgendosi che la gente si chiede se non sia proprio lui il Messia, il Cristo, Giovanni distoglie subito lo sguardo da sé per dirigerlo verso il Veniente: "Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco" (Lc 3,16). Luca segue da vicino Marco, la sua fonte, aggiungendo però la parola "fuoco". Ma cosa significa questa immersione in Spirito Santo e fuoco? Tante sono le risposte date dai padri e poi dai commentatori moderni. In ogni caso, Luca ha cristianizzato questo detto: il più forte che battezza nel fuoco dello Spirito Santo è ovviamente Gesù e lo Spirito è identificato col dono pasquale fatto dal Risorto alla sua comunità (cf. At 1,5 e 11,16). Ma prima di immergere nello Spirito Santo, Gesù è immerso nello Spirito che discende su di lui. Eccoci dunque ai vv. 21-22, in cui Luca rielabora notevolmente il testo di Marco, come si nota grazie a una traduzione più letterale del testo greco:

Avvenne che, mentre tutto il popolo si faceva immergere, essendo stato immerso anche Gesù [participio passato], e mentre egli pregava [participio presente], il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e avvenne una voce dal cielo: "Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te mi sono compiaciuto".

E fu così che Gesù iniziò (v. 23).

Balza subito agli occhi il fatto che il battesimo di Gesù è posto nettamente in secondo piano. Se Marco aveva scritto con chiarezza: "In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni" (Mc 1,9), Luca non solo lo evoca appena, quasi incidentalmente, ma addirittura nella sua costruzione narrativa lo attenua con il fatto che Giovanni è già stato imprigionato. Non dobbiamo dimenticare, in proposito, che secondo Luca è Gesù che, fin dal grembo di sua madre, ha immerso in Spirito Santo Giovanni mentre costui era nel grembo di Elisabetta, al momento della visitazione (cf. Lc 1,40-44). Nella redazione lucana, il Battista diviene così una sorta di cristiano *ante litteram*, un predicatore itinerante che già annuncia il Vangelo (Lc 3,3.18): sono cioè le caratteristiche di Gesù che si retroproiettano su di lui.

In primo piano ci sono invece altri elementi, a cominciare dalla preghiera di Gesù. Per Luca, in particolare, la preghiera e il dono dello Spirito sono strettamente congiunti, perché la preghiera cristiana è essenzialmente epiclesi, è un domandare al Padre il dono dello Spirito, la cosa buona delle cose buone (cf. Lc 11,1-3). Per Gesù la preghiera è stata luogo di comunione

con Dio, spazio di accoglienza in sé della Presenza di Dio, Presenza che è lo Spirito Santo, cioè l'amore, e dunque è chiamata alla vita e all'amore. Quella di Gesù è una preghiera personalissima in cui egli si rivolge a Dio chiamandolo "Abba, Papà", con intimità e confidenza: essa è porta d'accesso al mistero della sua personalità, tutta sotto il segno della filialità nei confronti del Padre amato. E a Gesù che prega con insistenza e perseveranza il Padre risponde entrando con lui in dialogo: "Tu sei il mio Figlio, io oggi ti ho generato" (Sal 2,7; Eb 1,5; cf. Mc 1,11), parole che trovano nell'oggi della resurrezione il loro compimento (cf. At 13,32-33). Ecco l'esperienza fontale fatta da Gesù nel battesimo e poi riattualizzata nella sua vita quotidiana, fino a quel vertice che è la pagina della Trasfigurazione – come vedremo –, dove la voce dal cielo proclama: "Questi è il mio Figlio" (Lc 9,35).

Luca cerca inoltre di esprimere l'esperienza dello Spirito Santo fatta da Gesù attraverso l'immagine del cielo aperto, segno di rinnovata comunione tra cielo e terra, quella comunione che si manifesta nella discesa dello Spirito su Gesù e nel suo rimanere su di lui. Si potrebbero citare numerosi passi del Primo Testamento che parlano della discesa dello Spirito dal cielo nei tempi messianici. Ricordo almeno Is 42,1, che poi farà parte della voce che scende dal cielo: "Ecco il mio Servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio Spirito su di lui" (Is 42,1). Qui a Gesù viene donato lo Spirito in pienezza, che subito dopo lo conduce nel deserto (cf. Lc 4,1); quello Spirito che lo fa ritornare a Nazaret e lo spinge a proclamare che il suo annuncio del Vangelo ai poveri e la sua azione di liberazione avvengono nella forza dello stesso Spirito. L'azione dello Spirito "non muta la sua identità, ma la rende trasparente [anche a sé]. Gesù non è trasformato, è svelato; non diventa, è mostrato" (B. Maggioni, *Il racconto di Luca*, Cittadella, Assisi 2000, p. 84). E tutto ciò mentre è in preghiera!

Per dirla con un'espressione non infrequente nel Nuovo Testamento, lo Spirito ha una parola (si vedano, per esempio, Eb 3,7; 10,15), che si condensa in tre citazioni sintetiche, testimonianza della preghiera di Gesù, del suo ascoltare le Scritture come rivolte a sé: "E avvenne una voce dal cielo: 'Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te ho posto la mia gioia'" (Lc 3,22), la mia gioia, il mio amore. È noto che queste parole combinano e mettono in dialogo fra loro tre citazioni bibliche:

- "Tu sei il mio Figlio" (Sal 2,7): definizione che indirizza l'identità e la missione di Gesù sulla via messianica.
- "L'amato" (Gen 22,2): riferimento a Isacco, dunque al sacrificio che lo attende.
- "In te ho posto la mia gioia" (Is 42,1): Gesù è il Servo del Signore annunciato da Isaia, quindi ha una missione da svolgersi con fermezza ma, nello stesso tempo, con uno stile di dialogo, di misericordia. E una missione-servizio che sarà di salvezza per tutti, fino agli estremi confini della terra.

Tutto questo è certamente vero, ma credo sia giusto soffermarsi anche su ciò che queste parole dicono in sé. *Nella preghiera e nella solidarietà con gli umani, tutti peccatori, Gesù si comprende e si legge come Figlio amato da Dio suo Padre*, e fa di questa consapevolezza la forza incrollabile che

lo sosterrà per tutta la vita, fino a una morte vergognosa assunta liberamente e per amore. Chi esprime tutto ciò in modo mirabile è ancora un frammento dell'apocrifo Vangelo degli Ebrei:

Avvenne che, quando il Signore [dopo il battesimo nel Giordano] uscì dall'acqua, tutta la fonte dello Spirito Santo discese, riposò su di lui e gli disse: "Figlio mio, da tanto tempo, in tutti i profeti, aspettavo che tu venissi per riposarmi su di te. Tu sei il mio riposo, tu sei il mio Figlio amato, tu che regni in eterno!".

Gesù Cristo, il Figlio che era stato generato dal Padre e dallo Spirito prima della creazione del mondo ed era stato concepito per la forza dello Spirito Santo dalla vergine Maria qui, nella storia, vede rivelata la sua identità. Nell'aprirsi dei cieli non ha particolari visioni, ma questa è la sua preghiera: vede se stesso come amato da Dio; e ciò a favore di tutta l'umanità, riassunta in coloro che quel giorno al Giordano lo hanno contemplato anche per noi.

2. Intermezzo: la preghiera di Gesù alla trasfigurazione

Anche la trasfigurazione di Gesù avviene nel contesto della sua preghiera, nel mistero del suo colloquio personalissimo con il Padre: "Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E mentre pregava, l'aspetto del suo volto divenne altro" (Lc 9,28-29). La preghiera è per Gesù spazio di accoglienza in sé della Presenza di Dio, Presenza che è santità, cioè alterità capace di trasfigurare colui che accetta di accoglierla radicalmente nella sua vita: e così il divenire altro del volto di Gesù manifesta che ormai egli narra l'invisibile volto di Dio (cf. Gv 1,18).

La preghiera qui ci viene descritta con un tratto fondamentale: è comunicazione di Dio a Gesù mediata dalla sua "conversazione" con Mosè ed Elia, che personificano la Legge e i Profeti, ossia le Scritture dell'Antico Testamento. La *preghiera* di Gesù – non lo si ripeterà mai abbastanza – è essenzialmente *ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture*, un ascolto che diviene colloquio con chi è vivente in Dio, una vera e propria esperienza della comunione dei santi. È in questa preghiera che Gesù trova conferma al proprio cammino, ormai orientato verso la passione, morte e resurrezione, e lo coglie in continuità con la storia di salvezza condotta da Dio con il suo popolo: ecco perché Mosè ed Elia parlano con lui del suo "*esodo* che avrebbe compiuto a Gerusalemme" (Lc 9,31), l'esodo da questo mondo al Padre. Non a caso, poco dopo, si specifica che Gesù rivolgerà con risolutezza il suo volto e i suoi passi verso la città santa (cf. Lc 9,51), deciso a vivere ciò che nella preghiera ha compreso essere la sua missione.

"Pietro e i suoi compagni, pur oppressi dal sonno, restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui" (Lc 9,32). Ma questa esperienza straordinaria, che avviene al prezzo di una lotta per restare vigili, dura un momento: la trasfigurazione di Gesù è anticipazione della comunione che attende tutti gli uomini nel Regno, è primizia del mondo completamente posto sotto il segno della bellezza di Dio; ma appunto, è solo una primizia... Ecco perché mentre Pietro, senza sapere in verità ciò che dice, chiede a Gesù di prolungare tale

esperienza mediante la costruzione di tre tende, la Nube della Presenza di Dio (cf. Es 13,21-22; 16,10...) li avvolge, e da essa viene una voce che proclama, con parole che rimandano a quelle del battesimo: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!" (Lc 9,35). Il grande comandamento consegnato a Israele: "Ascolta, Israele!" (Dt 6,4), ormai risuona come: "Ascoltate lui, il Figlio!", la Parola fatta carne in Gesù (cf. Gv 1,14), l'uomo in cui le Scritture trovano il loro compimento (cf. Lc 24,44). Questo è l'essenziale della nostra fede... che passa attraverso la preghiera dell'uomo Gesù!

3. La preghiera di Gesù durante la passione e sulla croce

Dopo l'ultima cena, per i sinottici un *seder* pasquale, Gesù si incammina in compagnia dei discepoli verso il monte degli Ulivi, cantando i salmi allelujatici (dal 114 al 118), seguiti dal Grande Hallel (136). Egli preannuncia loro che in quella notte tutti si scandalizzeranno di lui, fino ad abbandonarlo (cf. Mt 26,30-31). Poi però aggiunge, significativamente: "Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea" (Mt 26,32). I Dodici, con a capo Pietro – a cui Gesù predice il triplice rinnegamento – gli assicurano che ciò non accadrà mai (cf. Mt 26,33-35). Ora, questa annotazione va letta in parallelo a quanto ciascuno dei Dodici si chiedeva poco prima, durante la cena, dopo l'annuncio di Gesù che qualcuno lo avrebbe tradito: "Sono forse io, Signore?" (Mt 26,22). C'è bisogno di commenti? Forse sì, di uno solo, di una chiosa a una parola di Gesù in croce, preghiera di invocazione di perdono per i suoi carnefici: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34), né quello che dicono. La passione svela impietosamente i discepoli, e con loro ogni lettore, a se stesso, davanti a Gesù Cristo!

Proprio "allora", dopo quest'ultima insensata parola dei discepoli, ecco la notte del Getsèmani, suggestivamente commentata da Recalcati. Facciamo un breve salto al Vangelo di Matteo (Mt 26,36-46), per ampliare l'orizzonte di lettura. "Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: 'Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare'". Gesù si rivolge con confidenza a Dio per due volte: "Padre mio" (Mt 26,39.42), particolare che ricorda il "Padre mio" (*avì*) di Isacco ad Abramo (Gen 22,7). È un piccolo segnale testuale posto da Matteo per indicare il profondo abbandono filiale di Gesù nelle braccia del Padre, proprio nell'ora più tragica.

"E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia". Prende i discepoli a lui più intimi, in questo frangente così drammatico chiede il sostegno ai suoi amici: quelli che erano con lui alla trasfigurazione (cf. Mt 17,1-8), ora sono con lui nella sua de-figurazione, nel suo s-figuramento. Perché questa tristezza e questa angoscia? Perché Gesù sente il fallimento umano avvicinarsi ed è tentato di chiedersi: valeva davvero la pena fidarsi di Dio? La risposta, pur nella faticosa lotta, è affermativa, e il seguito della passione ce lo mostra, anche se Gesù non teme di mostrarsi ai discepoli in tutta la sua mortale debolezza. Prega con le parole del salmo 42: "La mia anima è triste" (vv. 6 e 12), aggiungendo addirittura: "fino alla morte".

Poi cerca di coinvolgerli: “Restate qui, rimanete saldi, e vegliate con me”. Si allontana da loro e prega, ma per tre volte, quando torna da loro per essere sostenuto, li trova addormentati. Anche qui, c'è poco da commentare: c'è da accogliere la dura semplicità del Vangelo, che mostra la strutturale inadeguatezza umana a reggere la tensione della vigilanza (si veda l'insistenza su questo da parte di Gesù nel discorso escatologico: “Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà ... Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”: Mt 24,42; 25,13) e della preghiera, soprattutto nell'ora del dolore, della passione. Veniamo meno, eppure Gesù torna sempre a richiamarci, con instancabile pazienza e compassione. Ascoltiamo le sue parole: “Disse a Pietro: ‘Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole’”.

Si potrebbe affermare che al Getsèmani Gesù è tutto preghiera (per ben cinque volte in Mt 26,36-44 è attestato il verbo “pregare”), e questo ritornare tre volte a descrivere l'intensità del suo dialogo con il Padre lo esprime compiutamente. E dopo aver chiesto che il calice dell'amarezza, se è ancora possibile, passi da lui, aggiunge con risolutezza: “Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”. È ciò che Gesù manifesta nella seconda preghiera, assente in Marco, con la quale si sottomette interamente alla volontà del Padre: “Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”. È facile riconoscere, in questa breve supplica, un'attualizzazione della terza richiesta del Padre nostro (“Sia fatta la tua volontà”: Mt 6,10), a ennesima riprova che Gesù non chiede ad altri se non ciò che lui stesso è disposto a compiere in prima persona.

“Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole”. In Matteo, dunque, non abbiamo soltanto una triplice preghiera, ma è segnato anche meglio il passaggio dalla resistenza della volontà umana di Gesù alla sottomissione alla volontà del Padre. Una vera e propria lotta con se stesso, un percorso fisico e spirituale estremamente duro, che l'evangelista mostra avere uno sviluppo, una travagliata dinamica interna. Infine, “si avvicinò ai discepoli e disse loro: ‘Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori’” ...

Torniamo ora a Luca, il nostro filo conduttore. Pregando, dunque, Gesù è entrato nella sua passione e l'ha sostenuta, e *pregando ha fatto della morte violenta in croce un atto*: al Getsemani (cf. Lc 22,39-46), sulla croce (cf. Lc 23,34) e al momento della morte (cf. Lc 23,46) Gesù prega. Pregando egli vive le tensioni terribili di quei momenti davanti a Dio, nella coscienza della vicinanza con il Padre (cf. Lc 22,42; 23,34.46) e in questa cosciente figliolanza egli compie il suo cammino terreno. Con la forza datagli dalla preghiera, Gesù ha chiesto al Padre di perdonare i suoi crocifissori e, infine, ha invocato Dio dicendogli: “Padre, nelle tue mani consegno il mio respiro” (Lc 23,46; cf. Sal 31,6). Gesù, dunque, prega infine consegnando con fiducia il proprio respiro nelle mani del Padre. Davanti a Dio, da lui chiamato e sentito come Padre, Gesù ha

posto noi uomini e tutta la sua vita, e così è morto: in piena fedeltà a Dio, agli uomini, alla terra da cui era stato tratto come uomo, “figlio di Adamo” (Lc 3,38). Ma leggiamo il testo:

Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo, spirò (Lc 23,44-46).

Parole a cui si ispira anche il racconto della morte di Stefano, il primo martire cristiano, il quale significativamente le rivolge già a Gesù, il Signore risorto: “Lapidavano Stefano, che pregava e diceva: ‘Signore Gesù, accogli il mio spirito’” (At 7,59). Queste parole di fiducia sono citate da Luca forse anche con l’intento di attutire il grido di Sal 22,2 messo in bocca a Gesù dagli altri sinottici (cf. Mc 15,34; Mt 27,46), benché in realtà si tratti di una falsa alternativa:

Cristo è morto nella disperazione o in una sorta di abbandono confidente? ... Tra Marco e Luca non occorre scegliere, ma si tratta di cogliere i ritmi ambivalenti della condizione umana di fronte alla morte: l’essere strappati alla vita (a questa vita), ma anche l’abbandono confidente. Essere abbandonati e abbandonarsi non sono forse molto vicini? Del resto, riprendendo il grido del salmo 22, Gesù si rivolge *a Dio*: “Dio mio, Dio mio...”. Anche il lamento è una preghiera (Henry Mottu).

Conclusione: la preghiera dell’“Ora” (Gv 17)

Entriamo in tutt’altro “ambiente”, quello del quarto Vangelo, il Vangelo “altro”. La maestosa “preghiera dell’ora” (spesso detta “sacerdotale”: Gv 17,1-26), situata tra i discorsi di addio (Gv 13,31-16,33) e l’arresto di Gesù (Gv 18,1-11), di fatto già abbraccia il tempo della Chiesa e presenta l’intercessione che il Figlio glorificato compie per quanti il Padre gli ha dato.

Lungo tutto il Vangelo giovanneo si annuncia e si attende l’“Ora” di Gesù, “l’ora del suo passaggio da questo mondo al Padre” (cf. Gv 13,1), ossia della sua morte e resurrezione, compimento dell’intera sua vita. Quest’ora inizia a compiersi con l’ultima cena, nella quale Gesù mostra la sua vera gloria, la gloria dell’amore, lavando i piedi ai discepoli. Proprio dopo questo segno, seguito dall’annuncio del tradimento di Giuda, Gesù pronuncia i “discorsi di addio” (cf. Gv 13,31-16,33): in essi parla il Signore risorto e vivente, con parole che condensano tutto il Vangelo e gettano un ponte tra la vita terrena di Gesù e la sua venuta nella gloria.

Questi discorsi trovano il loro apice e la loro degna conclusione nella preghiera rivolta da Gesù al Padre (cf. Gv 17), preghiera del “sommo sacerdote della fede che professiamo” (Eb 3,1), nella quale si manifesta l’incessante intercessione che il Cristo risorto compie presso il Padre a favore dei suoi discepoli di ogni tempo. “La sua preghiera, la più lunga trasmessaci dal Vangelo, abbraccia tutta l’economia della creazione e della salvezza ... In questa preghiera pasquale, tutto è ricapitolato in Cristo ... È la preghiera dell’unità” (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 2746.2748).

L'orizzonte dell'intera preghiera è ben tracciato dall'affermazione con cui essa si apre: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). Una conoscenza esperienziale del Signore è ciò che della vita eterna ci può essere dato di gustare già qui e ora, in attesa della venuta del Regno. È la conoscenza che coincide con l'amore, come appare dalla promessa con cui la sua preghiera si conclude e – potremmo dire – si apre sul tempo della Chiesa: "Padre giusto, ... io ho fatto conoscere loro il tuo Nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17,25-26).

Come vivere questo amore? Confidando nella forza della preghiera di Gesù affinché i suoi discepoli siano *nel* mondo senza essere *del* mondo, vivano cioè in pienezza l'esistenza terrena senza cedere alla seduzione degli idoli mondani: "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo" (Gv 17,15-16). In questa "differenza cristiana" consiste la nostra santificazione, radicata nella santificazione, nella distinzione con cui Gesù ha saputo vivere "altrimenti", conducendo un'esistenza che è la via definitiva per andare al Padre. E il modo più eloquente per vivere tale santificazione è la testimonianza dell'unità dei credenti, in obbedienza alla richiesta accorata di Gesù: "Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

La preghiera è per la fede, è sempre "*oratio fidei*" (Gc 5,15). E la fede è per la vita. Avevamo iniziato dicendo: è al vedere Gesù pregare che i discepoli imparano a pregare, prima ancora che dal ricevere da lui insegnamenti. Imparano a pregare per imparare a vivere. Pregando come lui ha pregato, e vivendo come lui ha vissuto, ci può essere dato di diventare veramente suoi discepoli. Al riguardo, chiudiamo come abbiamo aperto, con Bonhoeffer:

Cristo afferra l'uomo al centro della sua vita (*Resistenza e resa*, p. 468; 27.6.'44).

L'"atto religioso" è sempre qualcosa di parziale, la "fede" è qualcosa di totale, un atto che impegna la vita intera. Gesù non chiama a una nuova religione, ma alla vita (*Resistenza e resa*, p. 501; 18.7.'44).

Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di Chiesa ..., un giusto o un ingiusto, un malato o un sano –, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è *metánoia*, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (*Resistenza e resa*, p. 504; 21.7.'44).

Questa è la preghiera di Gesù e la nostra con Gesù.